

53.

Dio ha un progetto su di te

Nell'attuale società, segnata da una **forte attenzione al presente**, al momento, al "qui e adesso", perdendo inevitabilmente sensibilità per uno sguardo prospettico al passato e al futuro, pensare alla propria esistenza come a un "progetto" da portare a termine, un compito da assumere o una vocazione da compiere può suonare lontano, astratto e di difficile comprensione.

La prospettiva si complica ulteriormente se a questo sguardo progettuale si affianca anche lo sguardo di Dio, che su di noi avrebbe un progetto al quale siamo chiamati a rispondere. Intervengono così diverse questioni e dubbi, che **interrogano la nostra libertà** e le singole decisioni che siamo chiamati a compiere.

È in questo panorama socio-culturale che la fede cristiana deve impegnarsi per gettare una luce nuova sulla vocazione di ogni persona, non come una legge o un dovere imposti dall'alto, che vincolano la propria autenticità, bensì come **una chiamata a essere liberi nell'amore**, a immagine di colui che per primo si è donato e ha portato a compimento la propria vita come dono per gli altri: Gesù Cristo.

I contributi di questo *dossier*, da diverse prospettive (letterarie, bibliche, spirituali), provano a offrirci **spunti e suggerimenti per rileggere la nostra vita** come un progetto buono voluto da Dio e come questo può accordarsi con la libera singolarità di ciascuno, bene inestimabile che siamo chiamati a tutelare e a mettere al servizio degli altri.

1. «Dio ha un progetto su di te», di ALBERTO CARRARA. Il progetto della propria vita, il lavoro del discernimento è in apparenza lontano dalla sensibilità di oggi. È importante tornare a interrogarsi sul progetto che ognuno ha per sé e sul suo rapporto con il progetto di Dio, in ascolto del testo evangelico (soprattutto le parabole) e i grandi progetti che troviamo nei classici della letteratura.

2. Paolo di Tarso e la sua “vocazione speciale” negli Atti degli Apostoli, di GIUSEPPE PULCINELLI. I racconti di chiamata sono una costante della rivelazione biblica, soprattutto nel Nuovo Testamento, a partire dalla chiamata dei discepoli da parte di Gesù. In questo caso, il triplice racconto della vocazione di Saulo-Paolo mette in luce alcune dinamiche decisive per comprendere la realtà del discepolo in quanto testimone del Risorto.

3. Dio ha un progetto su di te? Discernere la volontà di Dio, di CRISTIANO PASSONI. Cosa significa fare la volontà di Dio? E come la si può conoscere e discernere? Sono queste le domande su cui vuole fare chiarezza questo contributo, per liberarci da alcune “ipoteche” che ancora segnano la nostra fede e rimettere al centro la singolarità della vocazione di ciascuno quale partecipazione al disegno di Dio.

1.

«DIO HA UN PROGETTO SU DI TE»

di ALBERTO CARRARA

«Dio ha un progetto su di te». Qualcuno si rivolge a qualcun altro e gli impone questa inattesa, inattaccabile verità: Dio ha un progetto su di lui. La verità è inattaccabile ma è possibile, perfino probabile, che non si sappia di che progetto si tratti, ma è sicuro che c'è perché il progettista è Dio stesso. Sicché l'affermazione così perentoria si deve accompagnare alla indispensabile necessità di accettare. Non si può, infatti, rifiutare un progetto siffatto con un siffatto progettista.

1. «Si tenta a casaccio, come le scimmie»

Un'affermazione così carica di certezza cade nel nostro mondo nel quale dominano, invece, le incertezze. L'uomo senza qualità di oggi, infatti, fatica a progettare. Nel capolavoro di Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, il protagonista Ulrich, in un dialogo con l'industriale Arnheim, afferma che «tutti i momenti si mette in gioco la propria vita, e per niente [...]. Manca soltanto la volontà di accettare una responsabilità in un certo senso illimitata». E conclude:

Prima, si sentiva deduttivamente, partendo da certe premesse, e quel tempo non è più: oggi si vive senza idee che ci guidano, ma anche senza il procedimento di una induzione cosciente: si tenta a casaccio, come le scimmie¹.

I primi decenni del secolo scorso, nei quali il capolavoro di Musil è collocato, offrono spunti variamente attualizzabili, perché quella età, come la nostra, è una grande, dolorosa epoca di passaggio, tagliata fuori dal futuro, quindi senza progetti, senza forme di “induzione cosciente” e nella quale si tenta a casaccio.

La certezza come quella che ci assicura il nostro modo di dire è tanto perentoria quanto rischiosa. Noi, incapaci di progetti, come Ulrich e Arnheim, siamo in qualche modo aggrediti da una verità potente: Dio stesso ha un progetto su di me. Solo che un Dio simile, che riempie potentemente i nostri vuoti, rischia di apparirci un Dio fuori del tempo, o almeno fuori dei nostri tempi, e i suoi progetti come progetti che, in definitiva, non ci toccano.

¹ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, vol. 1, Einaudi, Torino 1972, 616.

2. I progetti bloccati delle parabole evangeliche

Per contro, impressiona un tema che attraversa i momenti più “narrativi” dei vangeli, le parabole. Nelle parabole abbondano narrazioni che si possono inquadrare come racconti di progetti che non arrivano a realizzarsi. Un progetto che viene “dall’alto” fatica a prendere piede. Un re invita al pranzo di nozze del figlio ma gli invitati rifiutano. Il re deve rilanciare il suo invito e cambiare invitati (*cf. Mt 22,1-14*). Altre volte, le intenzioni dell’invitante non coincidono con quelle degli invitati: il progetto del padrone della vigna non è lo stesso di quello degli operai che lui ha assunto (*cf. Mt 20,1-16*). I tempi dello sposo sono dissonanti rispetto a quelli delle vergini che lui ha invitato alla festa di nozze: cinque di loro arrivano, alla fine, fuori tempo, e perdono la festa (*cf. Mt 25,1-13*). D’altronde avviene anche che i tempi di Dio sono diversi dai tempi degli uomini: la senapa chiede, infatti, tempi lunghi perché il granellino invisibile diventi una grande pianta (*cf. Mt 13,31-32*) e tempi diversi ma sempre relativamente lunghi sono necessari anche perché tutta la pasta lieviti (*cf. Mt 13,33*).

Dall’altra parte, progetti che “salgono dal basso”, progetti umani, si inceppano, non funzionano o funzionano solo in parte. Il seminatore realizza soltanto in piccola parte il suo lavoro, quello che si potrebbe chiamare il suo progetto: il terreno buono è uno soltanto e l’ultimo rispetto agli altri diversi terreni sui quali, invece, il grano non germina (*cf. Mt 13,3b-9*).

Succede anche che i progetti umani siano decisamente contrastati dai diversi progetti di Dio. Il ricco insensato fa molti progetti, ma Dio li blocca tutti (*cf. Lc 12,16-21*).

Insomma, il mondo trasparente in cui Dio decide e l’umano si deve limitare a prendere atto non sembra essere precisamente il mondo delle parabole evangeliche. I due mondi interferiscono, in effetti, ma in maniera incerta, perfino misteriosa, talvolta indecifrabile.

3. I progetti diventano evidenti “alla fine”

Proviamo a girare lo sguardo verso un altrove fecondo e ispiratore. La grande narrativa ottocentesca racconta di molti sogni non realizzati, di progetti falliti e di realizzazioni non sognate, di progetti che si sono imposti oltre le volontà dei protagonisti.

Si può riprendere, tra i moltissimi, il confronto, a modo suo classico, fra *Madame Bovary* di Flaubert e *I promessi sposi* di Manzoni. È un confronto che può essere ripensato proprio dal punto di vista della capacità di immaginare progetti da parte dei protagonisti e dei loro significati più profondi e impegnativi. La protagonista del capolavoro flaubertiano progetta moltissimo. I suoi progetti nascono spesso dai suoi sogni, alimentati dalla lettura di molti romanzi fantasiosamente sentimentali. Poi, una volta andata sposa a Charles Bovary, Emma si lascia abbagliare dal sogno acceso dal ballo al castello della Vaubyessard, sogno di un mondo “altro” rispetto a quello grigio della vita quotidiana, poi i sogni alimentati dalle storie amorose, prima con Rodolphe, poi con Léon, sempre segnate da una fame di un altrove grandioso e magnifico. Ma sono sogni-progetti che abortiscono miseramente. Gli stessi passi fatti per realizzarli si ritorcono violentemente contro la protagonista. Emma si avvelena a seguito dei debiti pesanti contratti per dare seguito, precisamente, ai sogni, per progettare l'impossibile.

Anche *I promessi sposi* è la storia di progetti abortiti. Il fallimento dei sogni di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella, però, non dipendono da loro e tanto meno dalle sproporzioni dei loro sogni. L'ultimo capitolo del romanzo è molto interessante perché ha a che fare non solo con il tema del progetto contrastato e solo faticosamente realizzato, ma anche con il senso che quella fatica ha di fronte a Dio e alla sua superiore provvidenza. Anche Renzo e Lucia parlano del loro progetto, ma ne parlano a posteriori. Si chiedono non cosa

decidere ma il senso di quello che altri hanno deciso contro di loro. E affrontano la domanda impegnativa di che cosa significa tutto questo grandioso, ostinato diniego di fronte alla bontà paterna di Dio.

Come noto, nel dibattito finale del romanzo, Lucia deve rispondere al “moralista” Renzo che fa la lista delle cose che ha imparato dalle disavventure capitategli. E risponde dicendo che lei i guai non è andata a cercarli, ma le sono capitati.

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

Dunque, il “progetto” manzonianamente inteso deve fare i conti con la storia; nasce, appunto, alla fine; accetta di giocare con il bene e il male che attraversano tutte le vicende umane. Dio ha un progetto sui due promessi sposi, ma è un progetto che proietta nella loro storia qualcosa del mistero del divino progettista.

4. Le conclusioni dei grandi romanzi

Le finali dei due classici della narrativa ottocentesca offrono l'occasione per ricordare un tratto significativo di tanta “grande” letteratura romanzesca. René Girard² ha fatto notare che le conclusioni di molti dei grandi romanzi della letteratura sono delle conversioni *in articulo mortis*. Don

² R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano 1965, 249-269.

Chisciotte rinuncia alla cavalleria e fa le sue devozioni finali, Raskolnikov in *Delitto e castigo* e Stepan Trofimovic nei *Demoni* di Dostoevskij, dopo molti erramenti intellettuali e morali, tornano a Dio. Julien Sorel nel *Il rosso e il nero* di Stendhal rappresenta una conversione spettacolare e significativa. Rinnega, infatti, il mondo perturbato del desiderio violento che governava la sua vita di prima e ritrova Dio e soprattutto un Dio singolarmente paterno. Perfino la *Recherche* di Proust può essere vista come una singolare “conversione”: lo scrittore abbandona finalmente il mondo teso dell’imitazione e torna perfettamente se stesso e diventa – anzi scopre di essere diventato finalmente – quello che sognava da sempre: è diventato Autore e la storia delle sue angosce sono la sua opera.

Molti grandi romanzi sono, dunque, un ritrovarsi, alla fine. Il progetto si realizza, si potrebbe dire, ma il progetto è la ripresa in mano della propria umanità variamente vagabonda.

In termini moralistici, più moralistici di quelli di Renzo Tramaglino, la volontà di Dio e la felicità umana, alla fine, solo alla fine e spesso molto faticosamente, coincidono.

Il progetto di Dio non cancella la storia dell’uomo e i progetti dell’uomo possono arrivare a trovare le vie misteriose di Dio.

2.

PAOLO DI TARSO E LA SUA “VOCAZIONE SPECIALE” NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

di GIUSEPPE PULCINELLI

Il genere letterario “storie di chiamata” è molto presente nei vangeli, famose sono quelle dei primi discepoli chiamati direttamente da Gesù. Trattando il caso di Saulo-Paolo, che come vedremo per Luca è il modello del “chiamato-missionario”, ci accorgiamo della differenza: egli non ha conosciuto

il Gesù terreno (anche se ne ha sentito parlare), ma unicamente il Risorto. Questo fatto segna anche una svolta determinante nella chiesa nascente, inaugura cioè il tempo in cui le persone inizieranno ad aderire al Signore Gesù a partire da un incontro con lui Risorto, cioè da un'esperienza della sua presenza viva e operante nella storia, una presenza mediata dalla comunità costituita nel suo nome. E se nell'immaginario collettivo Paolo rappresenta il "convertito" per eccellenza, in realtà né lui nelle sue lettere, né il suo "biografo" Luca negli *Atti*, per parlare dell'evento di Damasco usano il vocabolario della conversione (o del pentimento), preferendo il campo semantico della chiamata e della visione/rivelazione. E se Paolo nei vari passaggi in cui vi accenna non fornisce dettagli di tipo storico né offre un quadro narrativo di riferimento (cf. *1 Cor* 9,1; 15,8; *2 Cor* 4,6; *Gal* 1,12.15-16; *Fil* 3,7-12), invece l'autore di *Atti* si dilunga nel parlarne e lo fa per ben tre volte nello stesso libro (*At* 9,1-19; 22,1-21; 26,1-23), segno che tale evento rappresenta una svolta importante per tutta la chiesa nascente. Non è l'unico caso: anche la conversione del centurione Cornelio è raccontata tre volte (*At* 10,1-33; 11,1-8; 15,7-11), dal momento che essa segna la svolta altrettanto decisiva dell'adesione dei Gentili al movimento protocristiano. Anzi, nell'ottica del narratore i due eventi sono interconnessi: mentre nel caso di Cornelio è Pietro ad essere "costretto" dallo Spirito Santo ad ammettere un gentile (con la sua famiglia) nel popolo del Messia, con la chiamata di Saulo-Paolo la missione verso le genti viene esplicitamente affidata da Dio al suo testimone prescelto. Il primo racconto della chiamata di Paolo (cap. 9) precede l'episodio di Cornelio (cap. 10), ma è importante che Pietro – la cui autorità è incontestata – venga presentato come il primo che annuncia Cristo ai Gentili (per prevenire la critica di chi era portato a contestare Paolo e la sua autorità; cf. *At* 11,2-3; 21,20-21). Per collocare il caso di Paolo sullo sfondo di tutto il libro degli *Atti* occorre comunque tener presente il passo

programmatico posto all'inizio, come mandato del Risorto verso i discepoli, che grazie alla forza dello Spirito, saranno suoi «testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, in Samaria e sino ai confini della terra» (At 1,8).

1. Primo racconto: il Signore si identifica con la chiesa perseguitata (At 9,1-19)

Nel commentare la prima versione dell'evento di Damasco occorre premettere che il nostro personaggio era già stato menzionato alla fine del capitolo 7 in occasione della lapidazione di Stefano; lì Luca aveva già inserito un dettaglio che soltanto dopo doveva svelare la sua importanza: coloro che presenziavano l'uccisione del primo testimone (greco: *mártys*) «deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane chiamato Saulo» (7,58) e poco dopo aggiungeva: «Saulo approvava la loro decisione» (8,1). Nel secondo racconto saranno le parole di Paolo stesso a confermare quanto segnalato prima dal narratore (22,20: «anch'io ero presente e approvavo»). Di qui emerge l'intento lucano di stabilire una sorta di continuità, un ideale passaggio di testimone tra Stefano e qualcuno che sorprendentemente stava dalla parte di chi lo uccideva (in 22,15 è Paolo chiamato ad essere *mártys* del Signore, in 22,20 è Stefano). Al centro del famoso racconto-cristofania, c'è la domanda che il Risorto pone a Saulo abbagliato dalla luce e caduto a terra, domanda che rimane sospesa: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»; questa, assieme alla controdomanda: «Chi sei o Signore?» e alla risposta: «Io sono Gesù, che tu perseguiti», è ciò che troviamo identico in tutte e tre le versioni. La verità teologica che si vuole comunicare è che il Signore si identifica con la comunità dei credenti (e viceversa), e che tra lui e la comunità c'è perfetta continuità; ciò che cambia è il persecutore di Cristo, che diventa perseguitato a causa di Cristo. In mezzo, c'è la me-

diazione della chiesa, rappresentata dal discepolo Anania di Damasco che, istruito dal Signore sulla vocazione di Saulo (9,15), lo guarisce dalla cecità e lo battezza.

2. Secondo racconto: la visione e il conferimento della missione (At 22,1-21)

Qui si comprende ancora meglio perché Luca nel caso di Paolo non parli in termini di conversione: per l'ex-persecutore infatti non soltanto non si tratta di lasciare una vita dissoluta per intraprenderne una secondo giustizia, oppure di scegliere una nuova "via", distinta dal Giudaismo, ma addirittura mostra un Paolo che si professa ancora come facente parte del movimento religioso dei farisei! (At 22,4; cf. 23,6).

Questa seconda versione dell'evento presuppone che il lettore già conosca quanto esposto al capitolo 9. La vicenda è ora presentata in forma autobiografica in prima persona, corrispondente al genere apologetico (22,1: «Fratelli e padri, ascoltate ora la mia difesa davanti a voi»; così anche la terza, cf. 26,1); è ambientata nel tempio, dopo che Paolo è stato arrestato, rivolta ai Giudei che cercavano di ucciderlo perché egli avrebbe profanato il luogo sacro (cf. 21,28). Al di là di alcune differenze e perfino di incongruenze con la prima versione³, ciò che è notevole è il fatto che proprio nel tempio

³ Nella prima versione i compagni sentono la voce ma non vedono nessuno (9,7), nella seconda vedono la luce ma non sentono la voce (22,9); nella prima la cecità è causata da qualcosa che gli copre gli occhi come delle squame (9,18), nella seconda è causata dall'aver fissato la forte luce (22,11); nella prima versione i compagni stavano (in piedi) ammutoliti (9,7), nella terza tutti cadono a terra (26,14)... Comunque tali discrepanze non sono da considerarsi errori in senso formale, piuttosto, come avviene nel genere letterario di storiografia edificante, rappresentano miglioramenti e correzioni in funzione della strategia narrativa e delle variegate finalità situazionali.

di Gerusalemme, nel luogo simbolo della presenza di Dio, Paolo afferma di aver avuto una visione (22,17-18; elemento del tutto assente nelle altre due versioni) in cui il Signore gli ha rivelato la sua missione: «ti manderò lontano alle genti» (22,21). Riferendo la rivelazione che Anania aveva ricevuto su di lui⁴ sulla sua vocazione-missione universale (*At* 22,15: «gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini»), nell'ottica lucana Paolo sta realizzando il mandato del Risorto di *At* 1,8, che esprime il programma narrativo del libro.

3. Terzo racconto: la missione di aprire gli occhi ai Gentili (*At* 26,1-23)

Stavolta l'apologia avviene davanti alle autorità romane, a Cesarea Marittima, prima che Paolo, appellatosi a Cesare, sia mandato a Roma. Qui non si parla più della cecità e della guarigione a opera di Anania (si dà per scontato che il lettore ricordi le prime due versioni) e invece – e questo è elemento di novità – il mandato missionario viene conferito a Paolo dal Risorto direttamente nel momento in cui questi gli si rivela in quel primo dialogo dopo la caduta (26,16-18); e ora gli occhi che devono essere aperti sono quelli dei Gentili: «Ti mando ad aprire i loro occhi, e perché si convertano dalle tenebre alla luce». Ciò che mancava nelle prime due versioni è proprio tale precisazione, in termini chiari e inequivocabili, del mandato missionario verso le genti; e non a caso questa testimonianza avviene davanti alle autorità di parte romana (cf. la reazione del re Agrippa in 26,28: «Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano!»).

Questa terza versione è la più vicina a ciò che Paolo dice dello stesso evento nelle sue lettere, specialmente in *Galati*,

⁴ In 9,15-16 la rivelazione della missione di Saulo era stata fatta al solo Anania.

in cui il modello di riferimento è quello anticotestamentario dei profeti chiamati direttamente da Dio (*Gal* 1,11.15; cf. *Is* 6; 42,1.6-7; 49,1; *Ger* 1,2-7), in cui egli afferma che la sua vocazione all'apostolato tra i Gentili avviene contestualmente alla rivelazione che Dio gli ha fatto del Figlio suo (*Gal* 1,16).

Nell'ottica del programma narrativo (cf. *At* 1,8), c'è bisogno di tutte e tre le versioni, in uno sviluppo in cui, mentre vanno man mano diminuendo i dettagli esteriori, si va enfatizzando la parte teologica, cosicché quell'evento, così importante da essere raccontato tre volte, assume i contorni di una storia modello ideale per i destinatari dello scritto, su come avviene il passaggio da discepolo a testimone del Risorto.

Per approfondire

J.-N. ALETTI, *Can one speak of a Conversion of Paul in the Book of Acts?*, in *Studia Biblica Slovaca* 1/9 (2017) 104-118.

C.W. HEDRICK, *Paul's Conversion/Call: a Comparative Analysis of the three Reports in Acts*, in *Journal of Biblical Literature* 3/100 (1981) 415-432.

G. LOHFINK, *La conversione di San Paolo*, Paideia, Brescia 1969.

R. PENNA, *Tre tipologie di conversione raccontate nell'antichità: Polemone di Atene, Izate di Adiabene, Paolo di Tarso*, in ID., *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, San Paolo, Milano 2001, 275-296.

A. PITTA, *Tre ritratti per lo stesso evento di Damasco (At 9,1-19a; 22,1-21; 26,1-23)*, in *Fedelmente* 1/12 (2020) 155-180.

3. **DIO HA UN PROGETTO SU DI TE? DISCERNERE LA VOLONTÀ DI DIO**

di CRISTIANO PASSONI

Nella preghiera del *Padre nostro* è contenuta una singolare invocazione: *Padre, sia fatta la tua volontà* (Mt 6,10). Al di là del fatto che l'espressione ricorra solo nella versione di Matteo e non in quella di Luca, gli esegeti sono ormai concordi nell'affermare come sia impossibile distinguere quale sia la radice più antica. Le due forme, in realtà, più che una differenza di origine, evidenziano un diverso adattamento all'uso liturgico relativo ai diversi ambienti di appartenenza: quello giudeo-cristiano per Matteo, quello rivolto ai pagani convertiti al cristianesimo, per Luca. Oltre a questo contesto vitale, però, è indubitabile che l'origine di queste parole risalga direttamente a Gesù stesso. Dunque, attraverso la preghiera del *Padre nostro* noi abbiamo accesso alla sua parola originaria, nata dal suo spirito e dalla sua intenzione, che ci manifesta la verità di Dio, insegnata ai suoi discepoli, per sempre. Appurato che l'invito a fare la volontà di Dio appartenga all'intenzione originaria di Gesù, rimane da comprendere che cosa essa significhi e come sia possibile conoscerla e compierla. Un primo modo di avvicinarci è evidenziare alcune ipoteche che ne pregiudicano la comprensione.

1. Molto di più di un artificio che impressiona

Una prima ipotesi, abbastanza diffusa, è quella di pensare che ci sia una sorta di programma predefinito da parte di Dio, al di fuori di noi, senza troppi mezzi per comprenderlo e, pertanto, col rischio elevato di sbagliarsi. Benché occorra riconoscere che la domanda circa il riconoscimento della volontà di Dio non sia molto in voga oggi, è opinione abbastanza diffusa che comprendere dove essa ci porti appartiene

a un rompicapo di non facile soluzione. La domanda circa la volontà di Dio richiama, infatti, le decisioni importanti attorno alla scelta del proprio stato di vita, ma anche le determinazioni più modeste della vita ordinaria. Né le prime, assai cruciali, tanto meno le seconde, apparentemente più dimesse, sono di facile soluzione. Spesso, per uscire dalla paralisi, si chiede aiuto ad altri, a padri e madri, esperti del cammino, aspettando da essi inutilmente, ma talora anche falsamente, una parola che ci convinca a muoverci.

L'irruzione improvvisa di una Parola che apre una breccia, come accade in ogni racconto di vocazione dentro la Scrittura e nella storia spirituale della chiesa, narra, piuttosto, di un'altra esperienza, ben più profonda. Illustra l'accadere di qualcosa di imprevedibile che insieme muta il paesaggio vitale e lascia nello stupore. La certezza profonda che permette di ricordare quell'evento come qualcosa di indimenticabile è il fatto che, in qualche modo, si possa dire di aver sperimentato nel suo accadere la presenza di Dio che invitava a un cammino, che ci metteva in viaggio, senza che di esso tutto fosse pienamente compreso. Proprio come il Dio visto solo di spalle da Mosè (*Es* 33,23), o l'invito ad andare «altrove», ricevuto dai discepoli nei primi giorni della loro sequela (*Mc* 1,38), quando avrebbero avuto voglia di impadronirsi della chiamata e di Gesù stesso. La novità è che l'irruzione della Parola che invita a seguire non irretisce in un artificio abbagliante, ma è in grado di indicare un cammino, di mettere in viaggio.

2. Non solo un disegno per pochi e in un tempo esclusivo

Accanto a questa prima ipotesi, che non permette di inquadrare bene la questione, altre due meritano di essere poste in evidenza. La prima è il fatto che la scoperta della

volontà di Dio sulla propria vita, vale a dire della propria vocazione, appartenga solo a categorie particolari di persone, per la verità, oggi, un po' in declino, come la vita religiosa o sacerdotale. La seconda è che tale avventura riguardi solo una stagione dell'esistenza nella quale essa si può riconoscere oppure no, si può prendere o lasciare, come un treno passato troppo in fretta alla stazione o di cui, più semplicemente, non ci si è potuti accorgere, perché distolti da molte altre cose. In realtà, il tema della volontà di Dio non è qualcosa che interessa soltanto una certa fase della vita, come la giovinezza, o che, ormai, spetti solo ad altri, qualora ci fosse accaduto di riconoscerla e di avervi aderito. Essa non riguarda solamente qualcuno e neppure per un certo tempo soltanto. Piuttosto si tratta di una ricerca che non è mai conclusa e che ci accompagna per tutta la vita. Per questo l'invocazione di essa nella preghiera del *Padre nostro* è una domanda permanente. In uno dei detti dei *Chassidim* si raccoglie quella che per Rabbi Sussja era «la domanda delle domande». Si narra che «prima della sua fine Rabbi Sussja disse: “Nel mondo a venire non mi si chiederà: perché non sei stato Mosè? Mi si chiederà: perché non sei stato Sussja”»⁵. La vera questione della vita, di come riconoscere e obbedire alla volontà di Dio, non è tanto come si possano imitare i più grandi che hanno dato prova di sé, ma di come, in ascolto di Dio e della loro testimonianza, si possa pervenire alla verità di se stessi, al proprio compito. Il destino eccezionale di Abramo, Mosè, Pietro, Paolo e di ogni altro discepolo testimone rimane unico. La loro esemplarità consiste precisamente nell'indicare in modo luminoso in cosa consista la forma dell'esserci come cristiani, perché ciascuno la possa abitare nella sua singolarità. Come, poi, ognuno la possa riconoscere, questo appartiene all'esercizio spirituale del discernimento. In questa luce,

⁵ M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, 296.

però, diviene più chiaro identificare il suo scopo, lontano da una pratica magica o una raffinata strategia di risoluzione. Discernere nello Spirito non è un decidere comunque e in ogni caso, ma un modo di illuminare il mistero dell'incontro con Dio nella concretezza dei giorni. Se è vero, per un verso, che tramite esso si giunge a una scelta, tuttavia l'aspetto fondamentale di cui vive e che, insieme, continuamente inaugura, è che tale decisione ci fa entrare più intensamente nel rapporto con Dio.

3. Il disegno di salvezza sul mondo

Messe a fuoco alcune ipotesi, è possibile proseguire nel fare un po' di chiarezza, facendoci un'ulteriore domanda, per quanto enorme. In cosa consiste la volontà di Dio? Dobbiamo riconoscere che spesso, per quanto vera, della volontà di Dio abbiamo solo una considerazione morale, come qualcosa di giusto che dobbiamo fare. Compiere la volontà di Dio, in tal modo, significa solo obbedire ai comandamenti. In realtà, essa conserva uno sguardo amplissimo. Anche il giovane ricco incontrato da Gesù nei vangeli pensava di rispondere alla sua domanda di vita eterna attraverso la sola osservanza della Legge. In realtà, la risposta di Gesù gli chiedeva di mettere in gioco tutto se stesso e di provare a seguirlo, così come è stato chiesto agli altri discepoli, pur nelle loro evidenti fragilità. Appare, dunque, che la volontà di Dio è il suo disegno di salvezza sul mondo. Fare la sua volontà significa desiderare con Lui che questa volontà si compia. Come descriveva con grande acutezza Romano Guardini

La volontà di Dio è ciò che deve accadere nel mondo che Egli ha creato; ciò che deve crearsi dal gioco delle potenze della natura; ciò che deve crescere dall'attività creativa dell'uomo, dalla libertà dello spirito, perché il mondo possa divenire come Lui lo

ha pensato. In breve, la volontà di Dio è il compimento della sua creazione, nella quale l'uomo vive con la sua propria libertà⁶.

Essa, allora, va riconosciuta, prima che al modo di uno sforzo da compiere, nelle fattezze di una grazia che accompagna, di una potenza d'amore, per nulla impersonale, che ci invita a entrare nel suo disegno sul mondo.

Inoltre, proprio perché è chiesta a me e non in generale, essa non è generica e in qualche modo, anche attraverso la mia decisione e la mia personale chiamata, il mondo perviene al suo fine. Non è semplicemente un ordine di marcia cui attenersi, l'imperativo tremendo cui sottostare, sotto pena di un fallimento. È piuttosto l'apertura di una strada, la manifestazione di un varco nel quale sono incoraggiato a camminare, ben consapevole della mia imperfezione. In tal modo, nel tempo, come del resto accade nella storia, anche oggi, le strade possono incrociarsi, confondersi, smarrirsi, ritrovarsi. Di fronte a questi sentieri interrotti, la volontà di Dio non si arresta né si scoraggia. La storia della salvezza, infatti, nei suoi continui tornanti di accettazione e rifiuto, di grandezze e miserie, di entusiasmi e incomprensioni, nella vicenda di Gesù, in modo unico e definitivo, rivela la volontà di Dio come un amore che ama fino alla fine, che non smette mai, fino al compimento, di riaprire strade, incoraggiare sentieri, tramite l'esistenza di chi lo accoglie con semplicità.

Alla fine, il luogo più luminoso ed evidente per comprendere la volontà di Dio è la vita stessa di Gesù. I vangeli ci raccontano di come Egli trovi se stesso nell'esserne figlio che desidera compiere la volontà del Padre. La sua vita, in modo primario la croce, ne rappresenta la logica ultima. «Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,40).

⁶ R. GUARDINI, *Sul Dio vivente. Meditazioni*, Morcelliana, Brescia 2023, 63.